EDITORIALE

Solo l'amore resta. Prospettive interdisciplinari sull'amore di/in Dio

Nella storia del pensiero filosofico occidentale ci sono state diverse modalità di approccio al tema dell'amore, che lo hanno considerato sotto un profilo etico-antropologico come fenomeno marginale, tendenzialmente negativo per la sua forza contraria alla purezza del pensiero razionale e quindi come sentimento da controllare e gestire; oppure, in una lettura più metafisica, lo hanno descritto come forza cosmica o principio di vita animatore del tutto e dei viventi. Forse per tale ambiguità o sfuggevolezza del fenomeno, il primo grande elogio ad esso dedicato – il *Simposio* di Platone – è rimasto per secoli uno dei pochi luoghi in cui l'amore ha trovato ampia possibilità di espressione filosofica, fino quasi ai nostri giorni – se si esclude il pensiero filosofico-teologico dei Padri della Chiesa che ne hanno parlato abbondantemente e alcuni pensatori del periodo Romantico.

Un fenomeno difficile da racchiudere in una riflessione teorica, troppo presente alla nostra vita per riuscire a coglierlo nella sua portata. Se guardiamo già solo alla tradizione linguistica che ci restituisce il pensiero greco al riguardo, ci troviamo di fronte ad una ricchezza di termini che indicano proprio quanto vario ed esteso sia l'amore.

Accanto al più noto e diffuso termine *Eros* – per nulla univoco e chiaro – che in Platone viene a significare l'attrazione che nasce dal bello carnale fino alla follia divina, o l'input all'osservazione filosofica del mondo e dell'esistenza e la forza dell'ascesa alla visione del bello divino, troviamo *Philia*, che esprime il sentimento di solidarietà con gli altri esseri umani e in un senso più ristretto e intimo ciò che noi chiamiamo amicizia. Alla *Philia* si affiancano la *Philautia*, ovvero l'amore per sé, l'amor proprio, inteso positivamente, non come egoismo, la *Philantropia* con la quale si intendeva sia la benevolenza in senso ampio che la relazione tra i sessi, o ancora la *Philadelphia* che primariamente indicava l'amore tra un uomo e una donna. L'amore per i familiari, poi, veniva indicato col termine *Storgè* che intendeva la simpatia nelle relazioni familiari, come cura e tenerezza. Anche l'amore per le cose

aveva un suo specifico termine: *Thelema*. Infine, il termine *Agape*, indicava un amore più sereno e dolce rispetto ad *Eros*, un amore spirituale e plurale, tanto che iniziò ad essere utilizzato e poi diffuso con il greco biblico, e quindi assunto dal Cristianesimo come vero amore o amore pieno.

Un tale ricco spettro terminologico si ritrova anche nella lingua latina, che qui non ripercorro. Cito solo i due corrispettivi di *Eros* e *Agape* che sono *Caritas* e *Amor* – l'uno usato prevalentemente con un significato esclusivamente religioso che ancora oggi contiene la stima per l'altro che può riferirsi agli uomini e a Dio; l'altro riferito all'amore intendendo, però, qualcosa di passionale o l'essere travolti emotivamente.

Proprio questa coppia di termini – *amor/caritas* e *eros/agape* – è diventata col tempo la sintesi con la quale si riassumevano tutte le espressioni di quell'unico fenomeno che genericamente chiamiamo amore; facendone due visioni antagoniste: *eros* è desiderio, *agape* è sacrificio; il primo si eleva, il secondo si abbassa; l'uno è amore egocentrico, l'altro è disinteressato. Di fatto, però, in un senso o nell'altro, si può dire che «L'amore trascende sempre, è l'agente di ogni trascendenza. Apre il futuro […] come apertura senza limite ad un'altra vita che ci appare come la vita in realtà»[1].

Klaus Hemmerle, intrecciando la riflessione filosofica a quella teologica, ci offre una visione più unitaria del fenomeno, legando in un piccolo testo intitolato *Tesi per un'ontologia trinitaria*[2] l'evento della Rivelazione del Dio cristiano con l'amore, e quindi *Agape* e *Eros*. La sua riflessione parte dalla costatazione che, cristianamente parlando, non c'è nulla di più radicale se non l'amore di Dio, quello che Lo ha indotto a darsi completamente al mondo mediante l'Incarnazione del Figlio. Se, infatti, consideriamo il dato della Rivelazione di un dio trinitario, ne rileviamo una caratteristica unica ed eminente: il fatto che la Trinità sia costituita da tre Persone in costante movimento relazionale, movimento che è principio di ognuna e di Dio nella sua unità. E in cosa consiste propriamente questo movimento? Nell'allontanarsi da sé che genera altro senza sminuire Dio, bensì esprimendone la massima pienezza. Ora, questo movimento in Dio è appunto la cosa apparentemente più semplice, ma al contempo ciò che di più radicale si possa pensare: l'amore. È, infatti, per amore che Dio si sbilancia, si allontana da sé verso il Figlio, per donarsi in e attraverso di Lui a tutta la creazione. Nel Dio fatto uomo abbiamo accesso a questo amore che si rivela essere donazione di sé, tale però da giungere fino al dono totale di sé.

---

1 - M. Zambrano, *Due frammenti sull'amore* (1982), in Ead. *Sentimenti per un'autobiografia. Nascita, amore, pietà*, Mimesis, Udine 2012, p. 55.

2 - K. Hemmerle, *Tesi per una ontologia trinitaria*, in M.B. Curi - E. Prenga (a cura di), *Dizionario Dinamico di Ontologia Trinitaria*, vol. 2, Città Nuova, Roma 2022.

Il movimento del dare, del donarsi, si mostra quale movimento originario, perché proveniente da Dio, inizio o principio di tutto. Tal movimento d'amore del dar-si diventa, perciò, ritmo stesso dell'essere. Hemmerle afferma a proposito che non si tratta di «inserire il fenomeno amore, il fenomeno dar-si in una fenomenalità complessiva di ciò che è, ma al contrario, si tratta di leggere in modo nuovo e non riduzionistico la fenomenalità di tutto ciò che è a partire dall'amore, dal dar-si»[3].

L'approccio dall'amore che è dono di sé, richiede però che si contempli l'essere stesso in quanto dinamicità, per la quale vale che l'essere-l'uno-verso-l'altro dei poli in relazione implichi sempre contemporaneamente l'essere-l'uno-nell'altro e l'uno-dall'altro. In tal senso, il mistero del Dio cristiano che è amore, se pensato fino in fondo, sblocca per così dire la stessa dinamica d'essere di tutto, in primis del nostro essere personale con tutte le sue contraddizioni e ferite che lo stesso amore umano spesso porta con sé, e dunque di tutte quelle espressioni di apparente "non-essere". La chiave di comprensione di ciò – che è poi l'aspetto decisivo che mostra la radicalità dell'amore – è l'assunzione in se stesso della ferita, dello scacco, del "non": l'evento della *kenosi* divina ci dà la misura dell'amore. In definitiva, l'evento della croce, che ha un volto umano-divino, segna la proposta dell'unica logica d'essere del tutto, logica non del negativo, né della sconfitta o dell'interruzione, ma logica dell'amore che è tale proprio quando sa scendere fino all'estremo opposto di sé, nella massima lontananza da sé, nel dolore e nella ferita, nell'esperienza della lontananza o assenza di Dio, mutandola in Sua vicinanza e presenza, quindi nuovamente in amore che è e fa essere.

Questa proposta hemmerliana di lettura del fenomeno amore, ha ispirato e più o meno direttamente innervato le riflessioni raccolte in questo numero di Sophia, condivise durante il convegno "Il movimento dell'Agape: chiave di rinnovamento sociale" tenutosi nel giugno di questo anno presso l'Istituto Universitario Sophia. Si tratta di differenti articolazioni del tema, che spaziano da un approccio più schiettamente metafisico e ontologico ad uno più etico-antropologico, riportando il pensiero di tanti filosofi e teologi, dal mondo antico alla contemporaneità. Si evince come questo tema sia non solo ben presente nella storia del pensiero occidentale, come accennavo in apertura, ma abbia ancora oggi una rilevanza e richieda una forma di pensare più dialogico e interdisciplinare.

VALENTINA GAUDIANO
Docente straordinario di Antropologia filosofica presso l'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (FI)
valentina.gaudiano@sophiauniversity.org

3 - K. Hemmerle, *Tesi per una ontologia trinitaria...*, cit., p. 95.